

STUDI CONTROVERSII



Discussioni bibliche aperte al confronto e al dibattito

Direttore responsabile G. Montefameglio.

segreteria@biblistica.org

La responsabilità degli studi è del singolo autore, che è anche proprietario del copyright (©).

N. 7 – giugno 2015

I fratelli più piccoli di Yeshùà di Gianni Montefameglio

Mt 25:31 «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. ³² E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; ³³ e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. ³⁴ Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. ³⁵ Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; ³⁶ fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". ³⁷ Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸ Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹ Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" ⁴⁰ E il re risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me". ⁴¹ Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: "Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! ⁴² Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; ⁴³ fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi visitaste". ⁴⁴ Allora anche questi gli risponderanno, dicendo: "Signore, quando ti abbiamo visto aver fame, o sete, o essere straniero, o nudo, o ammalato, o in prigione, e non ti abbiamo assistito?" ⁴⁵ Allora risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me". ⁴⁶ Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna».

Mt 25:40

ἐνὶ τούτων τῶν ἀδελφῶν μου τῶν ἐλαχίστων
enì tùton tòn adelfòn mu tòn elachiston
a uno di questi dei fratelli di me dei più piccoli

Il passo di Mt 25:40 ("in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli") presenta alcune difficoltà di esegesi relative alla individuazione dei "minimi fratelli" di Yeshùà per due motivi:

1. Matteo raggruppa tutti i discorsi di Yeshùà in cinque grandi discorsi entro cui è disseminato tutto il contenuto del suo Vangelo. Il quinto grande discorso occupa i capitoli 19-25. Senza quindi alcun collegamento cronologicamente logico (perché la logica mattaica è teologica e non biografica), il giudizio espresso contro le nazioni (*Mt 25:31-46*) segue alle parabole delle dieci vergini e dei talenti con le quali inizia il cap. 25 *. Più che di un giudizio si tratta però di una valutazione.
2. La sezione che ci interessa - il giudizio contro le nazioni (*Mt 25:31-46*) – non trova paralleli negli altri due sinottici e neppure in *Gv*.

* In *Mt 25:31-46* non si ha però una parabola, sebbene le espressioni siano paraboliche. Yeshùà sta qui parlando di un evento futuro: “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli”. La descrizione utilizza immagini paraboliche (re, pastore, pecore, capri, prendersi cura fisica dei fratelli più piccoli), ma ciò cui si allude è un evento concreto e futuro. Qui Yeshùà parla profeticamente di ciò che avverrà. Altrove, trattando dello stesso soggetto, egli si descrive come sposo oppure come un uomo d'affari che intraprende un lungo viaggio per poi tornare, qui invece come un re e come un pastore. Il giudizio (quale prima valutazione) emesso al tempo della fine sarà reale, sebbene descritto in termini metaforici che sono illustrativi.

Tutto ciò che possiamo fare per una corretta esegesi, perciò, è trovare analogie con espressioni simili che si trovano altrove e in altri contesti, oltre ovviamente ad analizzare il brano in sé.

Intanto, cerchiamo di schematizzare quanto detto in *Mt 25:31-46*:

- Yeshùà glorificato è paragonato a un re intronizzato davanti a cui sfilano tutte le nazioni.
- Egli fa allora come farebbe un pastore, separando le pecore dai capri.
- Le pecore alla sua destra sono definite benedette da Dio e invitate a ereditare il regno preparato per loro fin da quando fu creato il mondo.
- Ai capri alla sua sinistra non viene dato alcun riconoscimento, sono definiti maledetti e sono mandati nel fuoco eterno, simbolo di annientamento totale.



Questo è il quadro.

Yeshùà dà una precisa indicazione per la discriminazione: avere o non avere sfamato, dissetato, accolto, vestito e curato uno dei suoi fratelli più piccoli. Il metodo discriminatorio è lo stesso identico per tutti e il risultato finale è la divisione in pecore e capri.

L'identificazione di coloro che sono posti a destra come pecore, non è difficile: ai vv. 37 e 46 sono chiamati “giusti”, e per gli ebrei l'unica giustizia che contava era ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. Va da sé che i capri non fanno parte dei giusti. Tuttavia, si noti che i capri non sono detti ingiusti; meritano però l'annientamento. Questo particolare occorrerà esaminarlo più a fondo.

Fin qui tutto pare abbastanza chiaro. Rimangono però da identificare i “fratelli più piccoli” di Yeshùà e da chiarire perché i capri non sono definiti ingiusti. Iniziamo quindi la nostra analisi.

A chi rivolge Yeshùà tutto il suo discorso? Il contesto del cap. 25 non ci è di alcun aiuto perché, come detto, Matteo raggruppa, per cui la parabola dei talenti che precede la nostra sezione non ha con questa alcuna relazione diretta. D'altra parte, un qualche collegamento deve pur esserci, perché Matteo raggruppò sì, ma non a caso. La parabola delle dieci vergini, con cui si apre il cap. 25, termina con le parole di Yeshùà “Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora” (*Mt 25:13*); la seguente parabola dei talenti parla sempre del tempo della fine. Questo è il collegamento, dunque, ma nulla ancora ci dice circa il pubblico cui furono rivolte le parole di Yeshùà in *Mt 25:31-46*. Possiamo ricavare qualcosa dall'analisi interna del brano? Al v. 40 si legge: “E il re risponderà loro: ‘In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di *questi* miei minimi fratelli, l'avete fatto a me’”. Queste parole non sono rivolte da Yeshùà direttamente al suo uditorio, ma sono le parole future che il re dirà alle genti approvate poste alla sua destra. Non possiamo quindi, semplicemente in base a ciò, dire che egli si rivolgesse a un uditorio estraneo additando i suoi minimi fratelli lì presenti. Tuttavia, la specificazione “questi” è un'indicazione preziosa. Per la precisione, il testo originale greco ha τούτων τῶν ἀδελφῶν μου τῶν ἐλαχίστων (*tùton tòν adelfòn mu tòν elachiston*), “di questi dei fratelli di me dei più piccoli”. Conoscendo l'importanza che in greco ha l'articolo determinativo, possiamo capire che qui Yeshùà sta parlando di fratelli *specifici*, perché abbiamo non solo “questi” ma gli articoli determinativi. Ma perché Yeshùà specifica “questi”? La frase reggerebbe anche così: ‘In quanto lo avete fatto a uno dei miei

minimi fratelli'. Se così fosse, potremmo dedurre che i minimi fratelli non fossero presenti; non necessariamente, almeno. Però Yeshùà specifica "questi".

Si noti anzitutto che pecore e capri (ovvero approvati e non approvati, premiati e castigati) sono vivi e presenti di fronte al re-pastore. Ora si noti che a costoro si riconosce o si rimprovera un comportamento *passato*: "Lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli" (v. 40), "non l'avete fatto a uno di questi minimi" (v. 45). Non ci si faccia ingannare dalla traduzione italiana del verbo al passato prossimo; il greco ha in ambedue i casi ἐποιήσατε (*epoièsate*), all'indicativo aoristo. Sebbene il tempo aoristo sia indefinito, quando è all'indicativo (come qui) va tradotto con il passato remoto, quindi "faceste", "non faceste". La traduzione al passato prossimo non è di per sé sbagliata, ma occorre capire che il greco esprime il tempo in modo assoluto e non in sequenza logica temporale come l'italiano (che l'ha mutuata dal latino). In poche parole, l'aoristo indicativo esprime un'azione puntuale nel passato.

Tutti coloro che sono presenti davanti al re intronizzato fecero o non fecero *in passato*. E la loro azione di fare o non fare non fu continuata, perché l'aoristo indica un'azione puntuale. È esclusa quindi una pratica caritatevole, come ad esempio – tanto per capirci – quella dei volontari che si dedicano costantemente alla cura del prossimo. L'aoristo indica un'azione puntuale colta nel momento in cui si attua. Per esprimerla in italiano dobbiamo ricorrere a un giro di parole. Facciamo un esempio: "rise" (qui il greco userebbe il perfetto) e "scoppiò a ridere" (qui il greco userebbe l'aoristo). Nel caso del "faceste" potremmo tradurre "non vi metteste a fare". Più che di pratica, si tratta perciò di un'attitudine pronta a manifestarsi al momento giusto.

In tutta la sezione che stiamo esaminando ogni verbo che riguarda coloro che sono paragonati a pecore o a capri è all'aoristo indicativo. Perché ne sia colta ogni sfumatura, traduco con il senso vero datogli dal greco:

³⁵ D'un tratto ebbi fame e vi metteste a darmi da mangiare; d'un tratto ebbi sete e vi metteste a darmi da bere; ero straniero e d'un tratto mi accoglieste; ³⁶ nudo e vi metteste a vestirmi; d'un tratto mi ammalai e iniziaste a visitarmi; ero in prigione e cominciate a venire a trovarmi".

Come detto, non si tratta di una partica del tipo del volontariato assistenziale permanente. Si tratta invece di un'attitudine che si ha in sé e che, all'occorrenza, è manifestata senza indugio. Un po' come fece il buon samaritano della parabola, che non era un assistente sociale, ma che, camminando per i fatti suoi, si imbatté in un malcapitato e si mise a prestargli le sue cure.

Chiarito ciò, la domanda è: dove sono finiti quei "fratelli più piccoli" di Yeshùà, a cui i giusti avevano prestato le loro cure? Ricordiamoci che Yeshùà dice "questi", il che fa supporre che fossero presenti. D'altra parte, nel racconto compaiono solo il re e le genti. Non bisogna però dimenticare che Yeshùà aveva davanti a sé un uditorio a cui stava parlando. "Questi" potrebbe riferirsi al suo uditorio? Pare proprio di sì. Yeshùà non sta descrivendo semplicemente ciò che accadrà alla fine dei tempi. Egli sta insegnando qualcosa a qualcuno. Ai capitoli 19-25 Matteo pone il quinto gruppo dei discorsi di Yeshùà, tra cui ci sono i discorsi escatologici sull'avvento del Regno in gloria, che si trovano in particolare ai capitoli 24 e 25. Ora si noti:

Discorsi escatologici di Yeshùà nella sezione di Mt 19-25		
Mt 20:1-16	Parabola dei lavoratori delle diverse ore	L'uditorio non è specificato, tuttavia si noti Mt 19:30: "Molti primi saranno ultimi e molti ultimi, primi". Ciò è detto da Yeshùà dopo la replica di Pietro (19:27) e Matteo specifica: "E Gesù disse loro" (19:28), ai discepoli.
Mt 22:1-14	Parabola delle nozze	"Gesù ricominciò a parlare loro in parabole" (v. 1). Loro chi? Al v. 15 è detto: "Allora i farisei si ritirarono", per cui parlò a loro. I discepoli erano comunque certamente presenti.
Mt 24	Distruzione di Gerusalemme e venuta del Figlio dell'uomo	Discorso rivolto da Yeshùà ai suoi discepoli, come mostra il v. 21.
Mt 25:1-13	Parabola delle dieci vergini	Discorso rivolto da Yeshùà ai suoi discepoli, come mostra il v. 13.
Mt 25:14-29	Parabola dei talenti	Discorso rivolto da Yeshùà ai suoi discepoli, perché introdotto da "infatti" (γὰρ, <i>gàr</i>), tradotto "poiché" da NR, il che lo collega al discorso precedente.
Mt 25:31-46	Giudizio contro le nazioni	Manca la specificazione dell'uditorio e non abbiamo passi paralleli.

Non è sbagliato dedurre che al discorso sul giudizio contro le nazioni fossero presenti i discepoli, che sempre accompagnavano Yeshùà. Anche se si dovesse supporre un uditorio più vasto, la specifica "questi" non può che riferirsi ai discepoli. Il che ci avvicina all'identificazione dei fratelli più piccoli di Yeshùà. Possiamo mettere anche alla prova questa conclusione. Immaginiamo la scena.

Yeshùà sta parlando al suo uditorio e dice cosa farà lui stesso quando verrà in veste regale e tutte le genti saranno radunate davanti a lui per essere catalogate. Il tempo è futuro e quelle genti sono quelle del futuro; esse non lo avranno quindi conosciuto di persona ma saranno valutate in base a ciò che fecero ai suoi più piccoli fratelli, come se lo avessero fatto a lui stesso. Siccome è il futuro re che parla, potrebbe dire a quelle genti: 'Lo avete fatto / non lo avete fatto ai miei minimi fratelli'. La frase reggerebbe benissimo, ma in tal caso i discepoli presenti non si sentirebbero implicati; peggio ancora se avesse detto 'a quei miei minimi fratelli'.

La specificazione “questi” ci obbliga quindi a ritenere presenti e implicati i discepoli. Yeshùà non poteva neppure dire alle genti, in qualità di futuro re: ‘Lo avete fatto / non lo avete fatto ai miei minimi fratelli (che siete voi qui presenti)’, perché i discepoli presenti non sarebbero stati in vita al tempo di quelle genti. Con un semplice “questi” Yeshùà identifica la categoria dei suoi fratelli più piccoli. Ci sono altre prove, che vedremo più avanti, perché ora è il momento di collocare gli eventi nella loro sequenza temporale.

Partiamo da qui: “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso” (v. 31). In *Mt 19:28* Yeshùà dice agli apostoli: “Quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare”. Gli eletti giudicano, non sono giudicati. Coloro che vengono passati in rassegna per essere giudicati (?) non sono infatti gli eletti, ma quelli indicati al v. 32: “Tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri”. Di quali genti si tratta? Ovviamente di quelle in vita “quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli” e “prenderà posto sul suo trono glorioso” (v. 31). Si tratta forse di persone risuscitate?

È detto in *Mt 13:49,50*: “Così avverrà alla fine del mondo [ἐν τῇ συντελείᾳ τοῦ αἰῶνος (*en tè syntelèia tù aìdnos*)]. Verranno gli angeli, e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente”; il “così avverrà” è introdotto dal paragone con una rete da pesca che “quando è piena, i pescatori la traggono a riva, poi si mettono a sedere e raccolgono il buono in vasi, e buttano via quello che non vale nulla” (*Mt 13:48*). Questa separazione dei pesci buoni da quelli che non valgono nulla, delle pecore dai capri, dei giusti da coloro che giusti non sono, segue il modello previsto da Dio in *Ez 20:38*: “Separerò da voi i ribelli e quelli che mi sono infedeli; io li condurrò fuori dal paese dove sono stranieri, ma *non entreranno nel paese d'Israele*”.

Mt 25:31-46 parla del tempo finale, quello della fine del mondo. Prima di allora anche le “altre pecore”, i gentili (non giudei), saranno state raccolte nel solo gregge dell'unico pastore, come assicurato da Yeshùà: “Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore”. - *Gv 10:16*.

A coloro che vengono separati in qualità di pecore dalle genti radunate davanti al re-pastore, il re dice: “Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo” (*Mt 25:34*). Non ‘entrate’, ma “ereditate”. Questo verbo sembrerebbe applicabile unicamente agli eredi regali. Dice Paolo agli eletti: “Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo” (*Rm 8:17*). Ma gli eletti non sono già intronizzati quando Yeshùà ‘viene nella sua gloria con tutti gli angeli e prende posto sul suo trono glorioso’? Non tutti (*Mt 19:28* è riferito solo agli apostoli). Spiega Paolo: “Il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (*1Ts 4:16,17*). Anche qui siamo al tempo finale, quello della fine del mondo. Gli eletti che saranno ancora in vita, è detto, saranno rapiti nel reame spirituale. Ciò potrebbe corrispondere all'ereditare il Regno *Mt 25:34*? Ben difficilmente, perché coloro che sono inviati a ereditare non sono i fratelli spirituali di Yeshùà ma coloro che si sono comportanti bene con loro. Il che ci obbliga ad esaminare meglio il verbo κληρονομήσατε (*kleronomèsate*) di *Mt 25:34* e tradotto “ereditate”. Si tratta di un altro aoristo, ma questa volta al modo congiuntivo, che è il modo dell'esortazione e dell'eventualità, dell'azione presentata in modo soggettivo, derivante da volontà; in *Mt 25:34* si tratta di un congiuntivo esortativo, il cui senso è “cominciate a ereditare”. Specificato ciò, va detto che il verbo κληρονομέω (*kleronomèò*) indica il “ricevere molto”, “ricevere una porzione assegnata”, “divenire partecipante di” (cfr. il *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il passo di *Mt 25:34* specifica: “il preparato per voi regno”, τὴν ἡτοιμασμένην ὑμῖν βασιλείαν (*tèn etoimasmènen ymim basilèian*). In *Mt 5:5* Yeshùà dice: “Beati i mansueti, perché erediteranno la terra”. Questi mansueti che pur ereditano la terra, hanno un'eredità diversa dall'eredità riservata ai santi (*Ef 1:18*). Per ricevere “il perdono dei peccati” e una “parte di eredità tra i santificati” occorre convertirsi “dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio” (*At 26:18*; cfr. *Ef 1:18*). I “giusti” catalogati come “pecore” alla destra del re-pastore hanno il merito di aver trattato bene i fratelli più piccoli di Yeshùà, ma non solo suoi fratelli spirituali e pertanto il loro ereditare il regno è diverso dall’eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile” che “è conservata in cielo” per gli eletti. - *1Pt 1:4*.

C'è modo e modo di ereditare il regno. C'è un'eredità celeste, e questa è riservata agli eletti (*Eb 3:1*). C'è anche un'eredità terrena (*Mt 5:5*), ed è a questa che accedono i giusti di *Mt 25:34-40*. I non giusti, invece, non ereditano il Regno di Dio. - *1Cor 6:9*.

Questi giusti che hanno trattato bene i fratelli più piccoli di Yeshùà, non sono certo come coloro di cui *2Ts 1:6* dice che “è giusto da parte di Dio rendere a quelli che vi affliggono, afflizione”. A questi giusti è rivolto l'invito di ereditare il regno, ma non di andare a regnare in cielo con gli eletti. Al v. 46 di *Mt 25* è detto: “Questi [i capri] se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna”. Vita eterna dove? Di certo il destino *finale* di tutti i giusti è il cielo, perché “il disegno benevolo che” Dio “aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti” è di “raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra” (*Ef 1:9,10*). Prima di ciò, però, deve esserci la risurrezione, infatti, “ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti” (*At 24:15*). E Yeshùà aveva

spiegato: “Quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio” (Gv 5:29). La risurrezione futura riguarda quindi tutti, giusti e ingiusti. I giusti accedono direttamente alla vita eterna, gli ingiusti devono passare per il giudizio. Questi ultimi non vengono risuscitati per essere subito giustiziati, cosa che non avrebbe senso e sarebbe solo crudele perché contraria all'amore di Dio. – Si veda l'appendice *Il resto dei morti*, nella lezione n. 477 della Facoltà Biblica, alla pagina web <http://www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/05/477-TOR-Lultimo-Gran-Giorno.pdf>.

Leggendo il v. finale, il 46 (“Se ne andranno a punizione eterna”), della sezione di Mt 25:31-46, sembrerebbe che i “capri” vengano giustiziati immediatamente (cfr. v. 41). Se così fosse, ciò avrebbe poco senso: per non aver provveduto ai fratelli più piccoli di Yeshùà, per quanto grave, lo stroncamento immediato sarebbe eccessivo, tanto più che essi non sapevano di far del male a Yeshùà per interposte persone. In Ap 20:11-15 compaiono davanti al grande trono bianco del giudizio tutti i morti risuscitati che vengono giudicati individualmente secondo le loro opere. Ciò avviene dopo il millennio, per cui è nel millennio che si decide la sorte dei risuscitati. – Cfr. la citata lezione n. 477 della Facoltà Biblica.

Tra il nostro brano mattaico e ciò che dice Paolo in 2Ts 1:7-10 c'è un parallelo: “Il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere in quel giorno glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto”. Qui è prospettato l'esito *finale*. Occorre però tener conto delle parole di Yeshùà in Gv 5:25-29:

“L'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno . . . Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”.

Si presti qui attenzione al verbo “udire”, non facendo l'errore di leggerlo letteralmente, all'occidentale. Anche in italiano, del resto, quando diciamo a qualcuno: “Ascoltami”, non intendiamo semplicemente inviarlo ad ascoltare il suono della nostra voce ma intendiamo dire: “Dammi retta”. Così, il verbo greco ἀκούω (*akùo*) può significare sia ascoltare con l'udito sia prestare orecchio a un insegnamento. Quest'ultimo significato è presente anche più avanti, nello stesso Vangelo giovanneo, in 6:60: “Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?”, in cui il senso è che quell'insegnamento non poteva essere accolto. Così anche in Gv 8:43: “Non potete dare ascolto alla mia parola” (cfr. 8:47;10:3,27), non perché fossero sordi ma perché non volevano accettare quanto detto. Noi diremmo che non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. Che questo sia il senso si deduce chiaramente anche dai tempi dei verbi usati in Gv 5:25: i morti, tutti, “udranno”, ma solo quelli che “l'avranno udita” vivranno. Detto in italiano: tutti i morti udranno/sentiranno la voce di Yeshùà ma solo quelli *che avranno prestato ascolto* vivranno ovvero “gli aventi ascoltato” (οἱ ἀκούσαντες, *oi akúsantes*).

Tutti i morti devono risorgere e tutti “udranno” (ἀκούσουσιν, *akúsusin* – v. 28) la voce di Yeshùà che li istruisce. Ciò non può che avvenire nel Millennio sotto il Regno di Dio. Poi, alla fine, per “gli aventi agito” (οἱ ποιήσαντες, *oi poiésantes* – v. 29) bene, sarà “risurrezione di vita”; per “gli aventi praticato” (πράξαντες, *pràcsantes* – v. 29) male, sarà “risurrezione di giudizio [κρίσεως (*kriseos*), “sentenza di condanna”]”. Tutto ciò succede *dopo* che hanno udito la voce, non prima. Anche qui i tempi verbali danno la sequenza. I morti saranno giudicati non per quello che fecero in vita ma per ciò che faranno *dopo* aver udito l'insegnamento di Yeshùà.

La risurrezione riporta in vita. Si tratta però di una vita condizionata. Se si agirà male, sarà resurrezione di condanna. Se si ubbidirà a Dio, sarà davvero risurrezione alla vita piena, vera e duratura. È a quest'ultimo buon esito finale che si riferisce Ap 20:5: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”.

Il brano di Mt 25:31-46 prospetta quindi l'esito finale delle genti che compariranno davanti al re, “quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli” e “prenderà posto sul suo trono glorioso”. Che l'annientamento dei capri sia quello finale, è suggerito anche da una particolare espressione che le traduzioni non colgono e trascurano. In Mt 25:32 la parola tradotta da NR “capri” è il plurale di ἔριφος (*èrifos*) e la seguente al v. 33 è il plurale di ἐρίφιον (*erifion*), ambedue significanti “capretti”. In greco “capro” si dice τράγος (*tràgos*), come in Eb 9:12,13,19;10:4. L'*èrifos* è invece il capretto, come in Lc 15:29, in cui il fratello del figliol prodigo si lamenta col padre: “Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto [ἔριφον (*èrifon*)] per far festa con i miei amici”. Il diminutivo “capretti” usato in Mt ha la sfumatura del termine “cagnolini” (κυνάρια, *kynariois*) di Mt 15:26 applicato da Yeshùà ai pagani, definiti “cani” dai giudei. Yeshùà, pur accogliendo l'epiteto di cani, lo attenua; egli poi volle che i suoi discepoli fossero presi anche tra i pagani, e il diminutivo potrebbe indicare proprio la possibilità di un recupero. In Ap 22:15 non si usa un vezzeggiativo: “Fuori i cani [κύνες (*kýnes*)], gli stregoni, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna”, ma qui siamo alla fase finale. Se il diminutivo “capretti” ha questo senso, c'è una certa possibilità che essi non siano subitamente condannati da Yeshùà. A ben vedere, in Mt 25:41 coloro che sono infine condannati all'annientamento sono detti κατηγορέοι

(*kateramènoi*), “essenti stati maledetti”, al participio passivo *perfetto*, e non al presente; il che presuppone una maledizione per qualcosa fatto in precedenza; ben traduce qui *TNM*: “Voi che siete stati maledetti”.

In *Mt* 13:49,50 è detto che alla fine dei tempi “verranno gli angeli, e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente”. Nel nostro brano, però, quelli messi alla sinistra non sono definiti malvagi, ma capretti. “I malvagi non staranno in piedi *nel giudizio*, né i peccatori nell’assemblea dei giusti” (*Sl* 1:5, *TNM*), ma i capretti (che non sono definiti malvagi; non ancora, almeno) non vengono giudicati dal re, ma divisi dalle pecore. La loro attitudine non si è mostrata affatto buona; se permarranno sulla brutta strada che hanno intrapreso, faranno una brutta fine. Per dirla con le parole di *Lc* 18:8, “quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà la fede sulla terra?”.

Da quanto trattato emerge che i fratelli più piccoli di Yeshùa sono i suoi discepoli, compresi quelli che sarebbero stati tali dopo la sua morte e fino al tempo della fine. A questa conclusione si arriva anche esaminando la specifica espressione τῶν ἀδελφῶν μου τῶν ἐλαχίστων (*tòn adelfòn mu tòn elachiston*), “dei miei fratelli i più piccoli”, con tanto di articoli determinativi, abbinata all’allegoria di dissetarli, presente sempre in *Mt*:

“Chi riceve voi, riceve me ... **E chi avrà dato da bere** anche un solo bicchiere d’acqua fresca a uno di questi **piccoli, perché è un mio discepolo**, io vi dico in verità che non perderà affatto il suo premio”. - *Mt* 10:40-42.

Si noti anche *Mr* 9:41,42: “Chiunque **vi avrà dato da bere** un bicchier d’acqua nel nome mio, **perché siete di Cristo**, in verità vi dico che non perderà la sua ricompensa. E chiunque avrà scandalizzato uno di questi **piccoli** che credono ...”.

Non c’è dubbio alcuno: i più piccoli fratelli di Yeshùa sono i suoi discepoli.

Sostenere che tutti gli uomini siamo “fratelli e sorelle di Gesù” fa parte di un buonismo qualunquista tipico di una certa religione. Questa strana idea religiosa è smentita da Yeshùa stesso.

“Mentre Gesù parlava ancora alle folle, ecco sua madre e i suoi fratelli che, fermatisi di fuori, cercavano di parlargli. E uno gli disse: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori che cercano di parlarti». Ma egli rispose a colui che gli parlava: «Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli?» E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre». - *Mt* 12:46-50.

Se si considera che “neppure i suoi fratelli credevano in lui” (*Gv* 7:5), si comprende perché Yeshùa disconobbe la sua famiglia e i suoi stessi quattro fratelli e almeno due sorelle carnali (*Mt* 13:55,56) come fratelli e sorelle spirituali. In una occasione essi cercarono perfino di andarlo a recuperare per riportarlo a casa come si farebbe con lo scemo del paese che crea pubblico imbarazzo ai familiari: “I suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé»”. - *Mr* 3:21, *CEI*.

L’idea qualunquista che tutte le persone siano il prossimo e che quindi il prossimo sia “fratello di Gesù” si basa su una doppia incomprensione. Non solo non viene compreso il chiaro senso delle parole di Yeshùa in *Mt* 12:46-50, ma non viene neppure compreso chi davvero è il prossimo. Eppure, già la stessa parola “prossimo” dovrebbe essere chiara: essa deriva dal latino *proximus* (contratto di *propissimus*, superlativo dell’avverbio *prope*, “vicino”) e significa “vicinissimo” o “il più vicino”. Yeshùa usò una parabola proprio per spiegare questo stesso significato:

“«E chi è il mio prossimo?» Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s’imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada, ma quando lo vide, passò oltre dal lato opposto. Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Ma un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e, vedendolo, ne ebbe pietà; avvicinatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno dopo, presi due denari, li diede all’oste e gli disse: ‘Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno’. Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s’imbatté nei ladroni?» Quegli rispose: «Colui che gli usò misericordia». Gesù gli disse: «Va’, e fa’ anche tu la stessa cosa». - *Lc* 10:29-37.



Non chiunque è prossimo, ma solo quello che si trova più vicino a noi in qualsiasi momento. È prossimo una signora accanto a noi su un autobus, un signore accanto a noi in una fila a uno sportello, un bambino che cade per terra davanti a noi, una persona che si sente male nei nostri paraggi.

E non chiunque è fratello o sorella spirituale di un discepolo di Yeshù. Francesco d'Assisi – che, invece di mantenersi lavorando come faceva l'apostolo Paolo, viveva di questua sulle spalle altrui - chiamava fratello anche il sole e sorella anche l'acqua. Yeshù ha un diverso modo di vedere le cose: “Chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella”.

In definitiva, possiamo dire che il brano di *Mt 25:31-46* parla di separazione, non di giudizio vero e proprio con tanto di sentenza.

Separazione	“Tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri”	<i>Mt 25:32</i>
Giudizio definitivo	“Il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina , respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza”	<i>2Ts 1:7-9</i>

“Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo”. - *2Cor 5:10*.

“Il Signore ... è paziente ..., non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento”. - *2Pt 3:9*.

“«Nessuna delle trasgressioni che ha commesse sarà più ricordata contro di lui; per la giustizia che pratica, egli vivrà. Io provo forse piacere se l'empio muore?», dice il Signore, Dio. «Non ne provo piuttosto quando egli si converte dalle sue vie e vive? ... lo infatti non provo nessun piacere per la morte di colui che muore», dice il Signore, Dio. «Convertitevi dunque, e vivete!»”.

- *Ez 18:22,23,32*.

Dio ha deciso che Yeshù “sia il primogenito tra molti fratelli” (*Rm 8:29*) e “sia colui che santifica sia quelli che sono santificati provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di chiamarli fratelli”. - *Eb 2:11*.

Quando Saulo, persecutore a oltranza dei discepoli di Yeshù, cadde “in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti?» Egli domandò: «Chi sei, Signore?» E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (*At 9:4,5*). Maltrattare i fratelli più piccoli di Yeshù, i suoi discepoli, è come maltrattare Yeshù. Divenuto poi lui stesso discepolo di Yeshù, Saulo dichiarò: “Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio”. - *2Cor 5:20*.

Maltrattare i discepoli di Yeshù è un comportamento gravissimo che può avere conseguenze drammatiche e che trova un parallelo nel *Tanàch*: “L'Ammonita e il Moabita non entreranno nell'assemblea del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nell'assemblea del Signore; non vi entreranno mai, *perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua* durante il vostro viaggio, quando usciste dall'Egitto” (*Dt 23:3,4*). Ciò non toglie che singole persone possano ravvedersi. “Selec, l'Ammonita” si unì alle forze militari del re Davide (*1Cron 11:26,39; 2Sam 23:37*). Rut era una moabita che si unì al popolo di Israele (*Rut 1:16*) e fu celebrata come una delle eroine del popolo di Dio; a lei è dedicato un intero libro della Bibbia e fu un'antenata del messia. - *Rut 4:13-21; Mt 1:5,16*.

Chi maltratta i fratelli più piccoli di Yeshù, i suoi discepoli, è messo davvero male. Essi fanno da ‘ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo loro’; essi dicono: “Vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio”; essi sollecitano: “Come collaboratori di Dio, vi esortiamo a non ricevere la grazia di Dio invano; poiché egli dice: «Ti ho esaudito nel tempo favorevole, e ti ho soccorso nel giorno della salvezza». Ecco ora il tempo favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza!”. - *2Cor 5:20-6:2; cfr. Is 49:8*.

